

COMUNITÀ

L'analisi

Lavoro, le scelte per non finire nel baratro



SEGUE DALLA PRIMA

A tal punto da portarci a perdere quasi 2,5 punti di Pil nel 2012 e - a politiche invariate - non molto meno quest'anno. Il fatto è che le politiche di austerità retroagiscono negativamente sulla crescita. Quelle politiche fissano obiettivi di finanza pubblica da conseguire mediante avanzi primari (cioè eccessi delle entrate fiscali sulla spesa pubblica, interessi sul debito esclusi), non tenendo in adeguato conto il loro effetto moltiplicatore negativo sull'economia. Infatti, gli aumenti della pressione fiscale hanno ridotto i consumi e quindi i ricavi delle imprese, spingendo queste ultime a contrarre la produzione e a tagliare occupazione e investimenti produttivi. Ciò ha generato ulteriori contrazioni della domanda a cui hanno fatto seguito nuovi cali dei livelli di attività dell'economia. L'effetto depressivo generato dagli avanzi primari ha spiazzato - come è pacifico in buona parte della letteratura specialistica - gli stessi governi che hanno adottato le politiche di austerità. Basti pensare alle previsioni per il 2013 del governo Monti, che sono state continuamente riviste al ribasso sino all'ultima previsione che fissa il calo del Pil all'1,3% e appare comunque meno attendibile di quella più pessimistica formulata dall'Ocse (-1,8%).

Il Paese ha bisogno di altro, di risorse per riprendere la crescita. Per questa ragione, il primo punto da chiarire - riprendendo quanto già sostenuto su queste colonne - è che non siamo in condizione di rispettare i vincoli europei in tema di pareggio strutturale del bilancio e abbattimento del debito, come invece si propone ancora di fare l'ultimo Documento di Economia e Finanza. Non a caso, quel Documento assume coerentemente di non utilizzare i margini concessi in Europa sul deficit pubblico, dal momento che questo viene ridotto dal 2,9% nel 2013 verso lo zero, entro la legislatura. Il che significherebbe ancora austerità. Al tempo stesso, qualunque

ipotesi «minimalista», finalizzata a grattare qualche piccolo spazio in un ritorno del vincolo europeo del deficit del 3%, sarebbe miope e non all'altezza dei nostri problemi. D'altronde, persino Alesina e Giavazzi, protagonisti di tante battaglie a favore dell'austerità, sono stati costretti ad ammettere sul Corriere della Sera che è indispensabile adottare un approccio più keynesiano e meno dogmatico ai vincoli europei.

E allora l'unica vera mossa all'altezza della crisi italiana consiste nel portare verso lo zero l'avanzo primario, già nel 2013. In tal modo, si lascerebbe crescere il deficit pubblico progressivamente al di sopra del 5,5% del Pil, liberando così non meno di 35 miliardi di euro. Una manovra a cui fare seguire, ottenuta la ripresa economica, un forte e chiaro impegno in direzione della stabilizzazione del debito pubblico rispetto al Pil. È solo con una svolta di questo tipo che possono liberarsi le risorse per le politiche di domanda e di offerta di cui ha bisogno l'economia italiana. Dal lato della domanda, non

semplicemente occorrerebbe scongiurare l'aumento dell'Iva, ma sarebbe indispensabile intervenire massicciamente, per almeno un punto di Pil, riducendo il cuneo tra il costo del lavoro e i salari netti in busta paga. Questa manovra, coerente con una più complessiva rivisitazione del fisco in chiave progressiva e redistributiva, darebbe una forte spinta alla domanda interna senza accrescere i costi di produzione, con tutto vantaggio delle stesse imprese. Contemporaneamente, bisognerebbe intervenire sull'offerta, con politiche finalizzate a rilanciare la competitività del nostro sistema produttivo, anche per evitare che la ripresa della domanda peggiori il saldo della bilancia commerciale. A questo scopo, sarebbero necessarie politiche industriali per superare il gap infrastrutturale con i Paesi più avanzati d'Europa e fare compiere alle nostre imprese un salto tecnologico e dimensionale.

Si tratta di una strada coraggiosa, certa ardua da portare avanti in Europa, ma l'alternativa è scivolare sempre più nel declino.

Maramotti



Il commento

E adesso Grillo deve cambiare strategia



● E ORA, CHE FARE? IL PROBLEMA, PER LE «MINORANZE ATTIVE» COME I CINQUESTELLE, SORGE NELLA SECONDA FASE, QUANDO I PRIMI RISULTATI SONO STATI RAGGIUNTI. Nella prima fase hanno conquistato quello che i gruppi conflittuali ottengono quando sono coerenti e determinati: visibilità e influenza indiretta. Visibilità l'hanno avuta subito, Grillo non passa certo inosservato. Ed è anche molto plausibile che abbiano influenzato indirettamente gli avvenimenti e le idee: probabilmente Boldrini e Grasso non sarebbero ora presidenti delle due Camere se il Movimento 5stelle non avesse acceso gli animi dando una scossa al sistema. Probabilmente non ci sarebbero neanche alla Camera 38 deputati ventenni. I gruppi minoritari attivi e tenaci hanno un forte potenziale innovativo, non tanto per quello che propongono, ma soprattutto perché costringono tutti a fare i conti con posizioni diverse dalla propria, a non dare per scontata la situazione presente, a guardare i fatti da punti di vista diversi, a cercare soluzioni alternative, a impegnarsi a loro volta nella produzione di idee nuove e originali.

Ricerche sperimentali e sul campo hanno confermato che le prestazioni di gruppi e individui nella risoluzione di problemi sono assai migliori quando è presente nel campo sociale un soggetto minoritario che sa esprimere

re idee diverse e dissidenti in modo non contraddittorio. L'impatto di tale minoranza e il consenso che otterrà saranno ancora più forti se la maggioranza è debole e divisa. Tutto questo avviene nella prima fase e anche in questo caso si è verificato puntualmente alle elezioni politiche di fine febbraio, facilitato anche dalla estrema debolezza e impopolarità degli avversari. I Cinquestelle sono, da questo punto di vista, un esempio da manuale di psicologia sociale. Il problema è capire cosa avviene dopo e la domanda acquista ancora più senso alla luce dei risultati, non certo esaltanti, ottenuti dai «grillini» alle elezioni amministrative di domenica e lunedì scorsi.

Nella seconda fase, le minoranze possono adottare due differenti strategie. Una è quella di continuare la lotta intrapresa fino a quel momento, avvalendosi degli stessi strumenti e delle stesse modalità, continuando a riaffermare a gran voce la propria opposizione e la propria differenza. L'altra strada, assai più impegnativa, è quella dell'interlocuzione: richiede l'impegno costante e infaticabile dei suoi membri, i quali devono riuscire a ottenere un riconoscimento delle loro capacità e del loro agire sulla base degli stessi criteri utilizzati per valutare (e criticare) i concorrenti. È necessario mettere in luce i propri meriti, le proprie capacità e competenze, dimostrando di meritare fiducia, di essere in grado di apportare un contributo valido e rilevante alla rottura dello status quo, a quel cambiamento sociale che si esige.

Per ora i Cinquestelle hanno adottato la prima strategia: «Noi non ci mescoliamo con nessuno», ha detto Grillo ribadendo la propria distanza dagli «altri», altri considerati in modo indifferenziato come avversari da sconfiggere. Ma sono sempre la contrapposizione dura e il conflitto a essere vincenti nel lungo periodo? Sembra proprio di no. Gli studi sulla seconda fase delle minoranze attive sono assai meno di quelli sul loro stadio iniziale, è vero. Ma le indicazioni che si possono trarre dall'osservazione di gruppi e movi-

menti reali mostrano che a questo punto è il caso di cambiare strategia se si vuole consolidare o accrescere il proprio peso sociale. L'intransigenza e la rigidità devono essere sostituite da un comportamento più flessibile, da un atteggiamento di ascolto, di negoziazione di un proprio spazio e non solo di contrapposizione e dissenso. Le minoranze conflittuali temono che aprendo canali di mediazione con la maggioranza possano esserne fagocitate, o comunque finire per assumerne i comportamenti e le idee, mancando così i propri obiettivi, perdendo visibilità e consenso. Questo rischio esiste e il caso della Lega Nord - minoranza attiva dei tempi passati - lo dimostra: con il tempo i leghisti si sono adeguati alle pratiche peggiori della tanto deprecata «Roma ladrona». È comprensibile, quindi, che qualsiasi segno di cedimento, qualsiasi infrazione alle norme che il gruppo si è dato - o meglio, che il leader ha imposto - siano vissuti con apprensione e che si richiedano comportamenti virtuosi. Ma c'è anche il rischio opposto, altrettanto verosimile, soprattutto se la maggioranza riesce a rafforzarsi, a compattarsi. Non confrontandosi, non aprendo spiragli di negoziazione, il rischio è quello di essere relegati nell'angolo, di diventare niente più che un marginale e inascoltato gruppo di pressione. È ciò che è successo in Irlanda del Nord, per esempio, a quelle organizzazioni indipendentiste che si sono opposte alle trattative e agli accordi con la Gran Bretagna.

Resta un ultimo e non secondario problema: per i Cinquestelle è già arrivato il momento di passare alla seconda fase? È difficile dirlo, ma di sicuro si avvicina a grandi passi. È quindi il caso di attrezzarsi accrescendo competenza - fino a ora ha scarseggiato assai - e acquisendo credibilità. Il lavoro da fare è duro e non c'è tempo da perdere: al contrario di quello che ha affermato Grillo, è indispensabile «mescolarsi», gettarsi nella mischia. Una cosa è auto-compiacersi in rete, tutt'altra è dimostrare con i fatti di essere migliori degli altri.

L'anniversario

Lama, il coraggio e la forza delle idee



● RICORDARE LUCIANO LAMA, IN PARTICOLARE PER CHIVIENE DA UNA LUNGA STORIA DI IMPEGNO E MILITANZA SINDACALE, è sempre un'occasione emozionante, che riporta alla mente ricordi, battaglie, insegnamenti, risultati concreti ottenuti con le idee, il confronto, la passione e il sudore dei lavoratori.

Lama ha insegnato a tanti di noi cosa significa essere sindacalisti. Ha insegnato i valori e le pratiche di chi ha il compito di negoziare collettivamente per il bene dei lavoratori e portare a casa i risultati.

Ci ha insegnato, anche, mi ha insegnato, le ragioni di un approccio pragmatico e riformista al sindacato e alla politica: la generazione di sindacalisti cresciuta nella Cgil guidata da Lama ha imparato, seguendo il suo esempio, a ricercare gli interessi del mondo del lavoro e dell'impresa per trovare punti comuni e vincere insieme le sfide. Oggi sono 17 anni che Lama ci ha lasciato. Il mondo è cambiato, e molto, ma la sua figura, la sua personalità, la sua storia restano vivi in chi l'ha conosciuto personalmente e per chi ha potuto apprezzare il suo lavoro nel sindacato e nelle Istituzioni.

Dopo un'esperienza alla Camera tra il 1958 e il 1969, Lama è stato per due legislature, tra il 1987 e il 1994, vice Presidente del Senato. Sono quindi particolarmente onorata di poterlo ricordare oggi, occupando al Senato il ruolo che fu suo. È la prima volta

... **Luciano ha attraversato tutte le fratture della nostra società: dal boom all'autunno caldo fino alla scala mobile**

in tutti questi anni che il ricordo di uno dei miei maestri non si lega alla mia concreta e quotidiana esperienza sindacale. Ma nel mio nuovo incarico ho portato con me la mia storia, fatta anche delle persone che hanno ispirato la mia vita. «Ricerco quotidianamente, anche nel lavoro istituzionale, di far rivivere quel programma riformatore per cambiare

questa società, dando concretezza a valori come l'eguaglianza, la libertà, la democrazia, lo sviluppo, la conoscenza, la giustizia, la salute, la pace. Sono i valori che contano nel progresso umano e non dobbiamo abbandonarli all'ideologia ma viverli quotidianamente».

Sono parole che Lama pronunciò negli ultimi anni della sua esperienza al Senato, parole che uniscono l'idealità dei lavori e il pragmatismo necessario per le battaglie di ogni giorno. Chi ha vissuto l'esperienza del sindacato durante gli anni 70 e 80 sa che la rappresentanza del lavoro è questione che interessa la vita delle persone, i diritti e la concreta possibilità di esercitarli, l'uguaglianza come valore primario, che significa la capacità di stare dalla parte di chi ha meno opportunità, dei più deboli e più bisognosi. La stessa parte dalla quale devono stare le Istituzioni, la stessa parte che Lama stesso difese da vicepresidente del Senato.

Luciano Lama è stato indubbiamente una delle autorità morali della Repubblica. Da quando venne scoperto da Giuseppe Di Vittorio che lo volle al suo fianco come vicesegretario della Cgil, passando per le categorie dei chimici prima e dei metalmeccanici poi, Lama ha attraversato tutte le principali fratture della società italiana, dalle sfide degli anni del boom, all'autunno caldo fino alla scala mobile e poi alla crisi del modello ideologico che ci ha lasciato una società più frammentata, più fluida, più difficile da rappresentare. La frammentazione del lavoro è un dato oggi assodato, ma che emergeva già dai lavori della commissione di inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende che Lama presiedette tra il 1988 e il 1989.

Perché Lama è stato uno degli esempi di sindacalisti e personalità delle Istituzioni che ha sempre lavorato per capire, interpretare e guidare i cambiamenti. «Non abbiate mai paura delle novità - ha detto quando ha salutato la Cgil nel 1986 - non rifiutate la realtà perché vi presenta incognite nuove e non corrisponde a schemi tradizionali magari profondamente radicati in voi. Non rinunciate alle vostre idee».

Lama ci ha insegnato il coraggio delle idee e la forza dell'impegno. Ci ha fatto vivere il senso più pieno di una comunità di valori e persone. Provo emozione ed orgoglio nell'appartenere alla sua stessa storia, emozione che sento ancora più intesa oggi che ho il compito e l'onore di rappresentare il Senato provando a riprendere in piccolo l'esempio e l'insegnamento di una persona e di un leader cui sarò sempre grata.